

La "Bibbia d'Angiò"

di Carmine Negro

Un centinaio di splendide miniature compongono una sontuosa opera libraria, tra le più belle e prestigiose della letteratura trecentesca. Parliamo della *Bibbia d'Angiò*, opera realizzata alla corte di Roberto d'Angiò, re di Napoli, intorno al 1340. Per François Avril della Biblioteca nazionale di Francia si tratta di "uno dei più splendidi gioielli dell'ingegno napoletano del XIV secolo".

La Bibbia, che si compone di 344 fogli con due miniature a piena pagina e più di 80 piccole miniature e iniziali istoriate, è conservata oggi nelle Fiandre, nella biblioteca Maurits Sabbe della facoltà di Teologia della Katholieke Universiteit a Leuven (Belgio).

La Bibbia Angioina, dopo alcune peregrinazioni nei circoli reali è riportata negli inventari del 1402, 1413 e 1416¹ di Jean Duca di Berry (1340-1416), fratello del re di Francia Carlo V, grande mecenate, famoso collezionista e amante dei codici miniati. È il vescovo di Arras, Nicolaus Ruterius (1442-1509), a portarla all'inizio del XVI secolo nell'Utrecht College di Leuven. Nel 1821 fa parte della collezione del Gran Seminario di Malines. Dal 1974, il manoscritto è conservato nella Biblioteca Maurits Sabbe della Facoltà di Teologia della KU Leuven.

Il 10 marzo del 2008 il codice miniato, praticamente sconosciuto al grande pubblico, è innalzato al rango di Capolavoro dalla Comunità Fiamminga e posto al centro di un grande progetto di studio, di conservazione e di presentazione internazionale. I preziosi fogli di pergamena della Bibbia, staccati con cura gli uni dagli altri furono mostrati al pubblico dal 19 settembre al 5 dicembre del 2010 in una esposizione che aveva come titolo «*La Bibbia D'Anjou, Napoli 1340. Un manoscritto reale rivelato*»², occasione unica per poter ammirare da vicino questo antico documento.

¹ F. Avril, *Trois manuscrits napolitains des collections de Charles V et de Jean de Berry*, BEC 127, 1969, pp. 293-328

² *La Bibbia d'Anjou in mostra a Lovanio* di Iris Gavazzi, da *Il Giornale dell'Arte* numero 301, settembre 2010.



Il valore storico, culturale ed artistico di questo antico manoscritto è inestimabile. Per Jan Van der Stock, Direttore del Centro studi di Arte Medievale dell'Università di Leuven, "questa Bibbia deve essere considerata nel suo contesto storico. La corte di Napoli nel XIV secolo fu un centro internazionale di arte e cultura che accolse numerosi artisti e pensatori da tutto il mondo occidentale. Si potrebbe concepire come un laboratorio per tutti i tipi di rivoluzioni artistiche che alla fine sfociarono nel Rinascimento. È stato in questo periodo, circa nel 1340, che Roberto d'Angiò commissionò questa Bibbia come regalo di nozze per sua nipote Giovanna ed il suo fidanzato ungherese Andrea. La Bibbia doveva essere una illustrazione chiara dello status di Roberto e del suo lignaggio reale. Ecco perché, fin dalle prime miniature, Roberto è raffigurato nel contesto delle storie bibliche e nelle immagini, lui e la sua famiglia, sono investiti di saggezza divina e di



pinti come discendenti di re Salomone”³.

Roberto d'Angiò

Tra i sovrani angioini che hanno fatto grande il Regno e la città di Napoli un posto d'onore va sicuramente a *Roberto D'Angiò* e alla sua seconda moglie *Sancha di Maiorca*.

Roberto fu il terzo sovrano angioino di Napoli, dopo suo nonno Carlo I e suo padre **Carlo II**. In realtà, il trono non spettava a lui, ma al fratello primogenito Carlo Martello, che però morì nel 1295. Alla morte di Carlo Martello, il secondogenito Ludovico sul quale cadeva la successione preferì la vita monastica come frate minore rinunciando alla corona. A questo punto la successione sarebbe toccata a Carlo Roberto, figlio primogenito di Carlo Martello. Nel 1310, diventato re d'Ungheria, egli lasciò Napoli per prendere possesso del suo regno. Per anni Roberto d'Angiò, solo terzogenito di Carlo II, fu accusato di aver fatto avvelenare il proprio fratello maggiore, Carlo Martello, legittimo erede al trono, per usurparne il titolo e di aver indotto il secondogenito Ludovico ad abbracciare la vita religiosa per spianarsi la via alla successione. E non bastavano i giuristi, anche rimatori e menestrelli lo contestavano dipingendolo come un re illegittimo e fraudolento. Nelle corti italiane circolava contro di lui il verso di un famoso poeta fiorentino, un severo monito ai parenti per quanto capitato alla sua discendenza e la predizione di un castigo divino che avrebbe colpito gli usurpatori:

*Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza*

(Dante Alighieri, *Paradiso*, IX 1-3)

Roberto aveva vent'anni e il titolo di duca di Calabria quando nel 1297, per ragion di Stato, sposò Violante o Jolanda d'Aragona da cui ebbe due figli: Carlo e Luigi. Nel 1303, mentre era al seguito del marito al comando delle truppe angioine che avevano invaso la Sicilia, Violante morì di malaria. La ragion di Stato impose a Roberto di sposarsi di nuovo. Per continuare la politica di Carlo II d'Angiò, intesa a isolare i suoi nemici aragonesi di Sicilia, togliendo loro l'appoggio degli aragonesi di Spagna, la scelta cadde sulla giovane Sancha, figlia di Giacomo II di Maiorca e cugina di Violante. Allo stesso tempo, Maria, sorella di Roberto, sposò Sancho d'Aragona, fratello di Sancha. Con



³ <http://www.historiaregni.it/la-straordinaria-bibbia-degli-angio/>

questo doppio matrimonio tra fratelli, la casa angioina rafforzò i rapporti tra la corte angioina di Napoli e i sovrani d'Aragona e di Maiorca, isolando ancora di più gli aragonesi di Sicilia. Nel 1305 Sancha e Roberto si sposarono e nel 1309, ad Avignone, per mano del papa Clemente V, furono incoronati Re e Regina di Sicilia e di Gerusalemme. Dal loro matrimonio non nacquero figli.

La leggenda vuole che la costruzione di Santa Chiara fosse il gentile omaggio del Re alla moglie Sancha di Maiorca, molto religiosa. Roberto portò nel regno di Napoli la stabilità politica, favorì l'arte e la cultura, lasciò monumenti che avrebbero vinto la sfida con il tempo, come il complesso del Monastero di Santa Chiara. In quel periodo, dal 1309 al 1343, Napoli vide crescere prestigio, benessere economico, vivacità e creatività culturale. Il *Castrum Novum* fatto costruire da Carlo I d'Angiò sul mare come grandiosa reggia, e nuovo centro del potere angioino nella capitale, fu da Roberto ristrutturato e ampliato. Grazie al suo mecenatismo e alla sua passione per le arti e le lettere divenne un notevole centro di cultura. Castel Nuovo ospitò importanti personalità del tempo, come i letterati Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio nelle loro permanenze napoletane. Alla Corte di Napoli lavorarono famosi pittori dell'epoca come Pietro Cavallini, Montano d'Arezzo, Simone Martini, Tino da Camaino e, quando era al massimo della sua fama, ricco e conteso, Giotto che, nel 1332, venne chiamato a dipingere la Cappella Palatina. La biblioteca era il luogo che Roberto prediligeva al castello. A ragione era stato soprannominato il "re letterato", poiché amava scrivere e sapeva farlo piuttosto bene. Nel tempo aveva arricchito la collezione reale di sempre nuovi volumi, dotandola persino di uno *scriptorium*, in cui si copiavano e si miniavano codici e si traducevano opere dal greco, dall'arabo e dall'ebraico. Era tra le sue pareti che cercava rifugio quando doveva prendere decisioni importanti ed era lì che incontrava il protonotaro Bartolomeo da Capua, suo logoteta⁴ e preziosissimo consigliere, pronto a fornirgli illuminanti pareri. È in questo clima nel 1340 che nonno Roberto, re di Napoli, regalò alla nipote Giovanna, futura regina di Napoli e al fidanzato Andrea d'Ungheria il manoscritto. Attraverso questo matrimonio, il sovrano

4 Il logoteta (medio latino logo theta, che in greco significa "colui che conta, calcola o razionalizza") era un dignitario bizantino che in linea di massima attendeva ai conti e ai bilanci statali, basandosi sull'apparato giuridico vigente, equivalente quindi in qualche modo al cancelliere delle monarchie occidentali

napoletano tentò di ristabilire un legame di continuità fra il proprio ramo dinastico, confluito nella persona della nipote ed erede Giovanna, e quello degli Angioini d'Ungheria, discendenti di suo fratello Carlo Martello d'Angiò, ai quali Roberto aveva sottratto il trono di Napoli. In questo modo egli intese mettere fine alle contese fra i due rami della Casa d'Angiò, restituendo ai discendenti di Carlo Martello la dignità di legittimi detentori del trono di Napoli.

La *Bibbia d'Angiò* è in primo luogo strumento prezioso per lo studio della vita socio-culturale del sud Italia nel Medioevo e, al tempo stesso, dell'arte italiana. A realizzare le preziose incisioni fu il miniaturista napoletano Cristoforo Orimina, uno dei grandi geni artistici che, nella prima metà del XIV secolo, frequentavano la corte degli Angiò di Napoli. Il nome di Orimina è noto grazie all'iscrizione apposta proprio sulla Bibbia (Leuven, Katholieke Universiteit, Facoltà Teologica., 1, c. 308v): «+ *Hec est biblia magistri Nicolai de Alifio doctor(is) / + quam illuminavit de pincello (Christo)forus Orimina de Neapoli*».

È questa l'unica opera firmata dall'artista, riferibile agli anni immediatamente precedenti la morte di Roberto d'Angiò (1343). Niccolò Alunno d'A-life, notaio della Cancelleria del Regno, ne curò ideazione e committenza iconografica facendone uno strumento diplomatico di propaganda del casato d'Angiò; in particolare l'iniziativa intendeva celebrare l'apoteosi del re "saggio". Infatti le due pagine di apertura riportano la Glorificazione di Roberto, circondato dalle Virtù cardinali e cavalleresche che calpestanto i vizi corrispondenti e la Genealogia degli Angioini di Napoli. Al pari delle numerose miniature, che arricchiscono il codice, mostrano una conoscenza piena della cultura giottesco-masiana⁵ diffusa a Napoli a partire dagli anni trenta del XIV secolo. La figura di Orimina è stata messa a fuoco nella sua complessità culturale da Bologna nel 1969 che ne ha delineato il ricco e complesso percorso artistico, costantemente attento allo svolgimento della cultura figurativa

5 Cultura giottesco-masiana deriva dall'incontro del grande pittore Giotto con la personalità artistica di Maso di Banco, tra i più valenti allievi di Giotto e forse suo collaboratore a Napoli (cappella di Castelnuovo, 1329-32) Maso di Banco interpretò in modo personalissimo l'organizzazione spaziale giottesca, ponendo l'accento sulla sua natura geometrica con ampie campiture di colori vividi e contrastati, in composizioni dal ritmo lento e scandito. In alcune sue opere suddivise tra Berlino (Staatliche Museen) e New York (Metropolitan Museum) e S. Spirito a Firenze, l'armonia cromatica è accordata su tonalità più tenui e sfumate, che descrivono la figura umana con accenti di commossa intimità.

elaborata a Napoli negli stessi anni e in stretta connessione con l'attività di Roberto di Oderisio, uno dei massimi esponenti della pittura napoletana del Trecento⁶.

Il restauro del manoscritto nel 2008 è stato affidato alle cure di Lieve Watteuw, dottoressa di Filosofia e Lettere della Katholieke Universiteit di Leuven (Belgio), esperta in restauri e coordinatrice del progetto denominato Anjou Bijbel.

Il progetto relativo al restauro si è sviluppato in varie fasi: prima di tutto il codice miniato è stato interamente digitalizzato e ogni foglio è stato fotografato ad alta definizione. La fatica maggiore è stata quella di staccare dalla rilegatura i fogli che compongono la Bibbia. Durante questa fase si è potuto constatare che nei sei secoli e passa di vita, il manoscritto è stato sottoposto a tre o quattro rilegature, fatta eccezione per quella originale, andata perduta. Il successivo studio codicologico⁷, utilizzando un microscopio binoculare su ogni foglio, ha permesso di mettere in luce residui di

frammenti di penne d'oca utilizzate dal copista, granelli di pigmenti e pezzetti di filo da cucito. È stata anche esaminata la struttura della pergamena. L'aspetto dei follicoli piliferi ha dimostrato chiaramente che i fogli utilizzati provenivano da giovani vitelli. Le raccolte di particelle di lamine d'oro e polvere d'inchiostro di colori sono servite a comprendere la composizione della pittura utilizzata per le straordinarie miniature realizzate in questi manoscritti, piccoli scrigni di raffinatissima civiltà artistica.

Dopo la mostra del 2010 i fogli sono stati di nuovo rilegati. Il volume è stato ricostituito e riposto nella cassaforte della biblioteca Maurits Sabbe della facoltà di Teologia della Katholieke Universiteit di Leuven da dove era uscito due anni prima. Grazie alla digitalizzazione nella massima risoluzione e dal web è stato messo a disposizione di esperti, ricercatori ed appassionati di tutto il mondo. Ora è tornata a raccontare, come tanti anni fa, le vite degli uomini, quelli che hanno fatto la storia e quelli che l'hanno raccontata.

Carmine Negro

6 F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414*, Roma 1969, pp. 275-280, 305-310

7 Studio dei manoscritti nel loro aspetto materiale.

Ischia – Gli Angioini – Roberto d'Angiò

(da *Storia dell'isola d'Ischia* di Giuseppe d'Ascia, 1867)

(Anno 1309) – Dopo 25 anni di regno, morto Carlo II, gli succedeva il terzo nato Roberto, che la storia ha onorato per la dottrina e per la protezione ai letterati, virtù rara per quei tempi.

Roberto, appena prese le redini del governo, decise un giorno di venire a far visita al vecchio governatore d'Ischia (Cesare Sterlich) ch'era presso a compiere il centesimo anno di sua vita.

Era un bel giorno di primavera: il mare placido, ed appena increspato dalla brezza del mattino, lambiva mollemente la base dello scoglio di Vivara e le spiagge di Procida: uno zeffiretto sottile come il sorriso di una fidanzata aleggiava sulla fiorita aiuola e su i seminati campi: il sole limpido si affacciava dalle spalle dei monti di Somma: gli uccelli in dolce melodia, saltellando fra i rami del fico, e su i campanili del Castello, salutavano quel bel giorno della stagione de' fiori.

Intanto fra le bocche di Procida appariva una

flottiglia, composta di diciotto reali legni. Uno, fra tutti, il più maestoso, era sormontato dallo stendardo reale, fregiato dello stemma de' Fiorimalisi di casa d'Angiò.

A tale imponente apparato di legni che, uscendo dallo stretto del canale di Procida, mettevano la prua in direzione di quest'isola, tutti furono attirati dalla curiosità ad accorrere alla riva, sulle colline, sui minareti, e sulle torri del castello a meglio accertarsi se il real corteo era propriamente diretto a quest'isola, ove dava fondo il naviglio, e dalla capitana scendevano il re Roberto e la regina Sancia sua moglie: dalle altre galee smontavano i loro cortigiani, fra i quali forse Francesco Petrarca ancora, mentre Roberto troppo lo seppe onorare e sempre in corte presso di sé lo tene¹.

1 Petrarca, prima di andarsi ad incoronare a Roma, volle essere esaminato da lui e, quando partì, Roberto gli pose

Pregio, che la storia imparziale seppe compensare in questo re, poiché gli decretò il titolo di *Saggio* e dimenticò i vizi di sua vecchiaia.

A tal fausto annunzio Cesare Sterlich, se grave di anni, pure volle rendere il dovuto omaggio al suo Sire e, fattosi condurre in lettiga, si presentò agli augusti ospiti.

Roberto non permise che lo Sterlich da quella fusse disceso per rendergli omaggio; ma insieme alla regina andando a piedi a fianchi del vecchio governatore, seguiti dai cortigiani, nobili, e comandanti de' legni, lo accompagnarono fino alla sua dimora ch'era sul castello, ove avevano posta stanza molti abitanti dopo l'eruzione del Cremato.

Tre giorni il re e la corte soggiornarono in quella ridente dimora, che si estolle fra i spalti della cittadella; nel qual tempo il governatore non trascurò di offrire magnifiche feste, seguite da cacce e da simulacri di battaglie navali, non potendo negli steccati eseguirsi giostre o tornei per mancanza di spazi: la real coppia ed i loro favoriti non poterono far di meno di ammirare il gusto l'eleganza, e la sontuosità dello Sterlich.

Al terzo giorno Roberto diede l'ordine per la partenza, e pria di lasciare il Governatore, volle dare a costui un segno di compiacimento nominandolo Gran Siniscalco del regno, posto allora vacante per la morte di Ugo del Balzo.

Lo Sterlich commosso a tal nuovo segno di alto favore, vistosi presto al sepolcro, avrebbe voluto rinunziare a tanto dignitosa carica; ma Roberto lo forzò ad accettarla, aggiungendo le seguenti parole: «*A colui che salvò presso il Sommo Pontefice il regno al mio augusto padre è poca cosa*».

Indi colla consorte ed il seguito imbarcatosi, fra le acclamazioni di un popolo entusiasta, partì per Napoli.

Non avea fatto la metà del viaggio, che gli giunse l'infausta nuova della subitanea morte del Gran Siniscalco.

Roberto e Sancia furono tocchi da profondo dolore a tale annunzio, e nel mentre con sole sei galee proseguirono il cammino, le altre ebbero ordine di ritornare ad Ischia, imbarcare il cadavere dello Sterlich, e, con quella pompa dovuta al suo grado, trasportarlo in Napoli.

Così fu fatto; sontuosi funerali furono celebrati nella chiesa di S. Chiara edificata da quella reale coppia, ed ivi fu sepolto.

Fu Cesare Sterlich vittima della gioia, la quale ha più efficacia del duolo a togliere la vita; perché

il duolo è la bevanda ordinaria dell'uomo, la gioia gli è estranea e non sempre si assapora, anzi mai e se avviene si tramuta in assenzio e ti uccide².

Morto lo Sterlich, l'isola d'Ischia, si vuole da alcuni cronisti, che fusse passata sotto Giovanni Caracciolo-Rossi, il quale fu ritenuto per soldato troppo attaccato a Roberto, che viveva angustiato per le persecuzioni di Errico VII imperatore della Germania, il quale si era collegato con Federico Re di Sicilia verso il 1313.

I Siciliani sostenevano Federico, e venivano a tormentare colle loro galee le spiagge partenopee, e le terre che stavano sparpagliate pei paraggi de' tre golfi di Napoli, di Pozzuoli, e di Gaeta; al contrario la flotta Napoletana andava a rendere il controcambio sulle spiagge di Trinaglia: non pertanto Roberto venia con più imponente oste a volgersi contro Ludovico di Baviera, ma la fortuna non lo secondava. Ciò avveniva nel 1328.

Fu in questo stesso anno, rapporta il Capaccio, che il Castellano Giovanni Caracciolo³ fu assalito da forte mano di nemici; per quanto gli fu possibile oppose agli assediati energica resistenza; ma vedendo che era vana ogni disperata bravura, in faccia ad un nemico di numero quattro volte maggiore che lo avea stretto da ogni parte, volle, anziché cader prigioniero ed aprire il castello ai nemici, rimaner libero e vincitore egli de' suoi creduti vincitori, quindi dato fuoco di sua mano alla riserba di polvere morì libero, sotto i rottami della torre, ove l'esplosione avvenne, ed i nemici, dopo tante patite perdite, e vagheggiate speranze, non raccolsero che un mucchio di macerie, dalle quali si allontanarono con orrore e maraviglia.

Questo eroico avvenimento da altri cronisti⁴ fu determinato un secolo avanti, cioè quando la guerra fervea tra Federico I e l'imperatore Ottone IV, perché l'Ammirato⁵ lo riferiva nel 1228.

2 Gaudino, *Storia delle famiglie Napol.* Cap. XXXII. – Della famiglia nobile degli Sterlich, Napoli 1448. M. S. C. che si trova nella biblioteca del duca delle Grotte.

3 Capaccio, *Historia neapolitana*.

4 De Rivaz, IV edizione pag. 25, VI edizione pag. 33.

5 V. Ammirato, *Delle Famiglie nobil. napol.* tomo I pag. 281, parte seconda.

la sua veste addosso. V. Summonte, *Storia della città e del regno di Napoli*; Michaud, *Biographie universelle*.